

Non vi fa paura  
un mondo di analfabeti  
senza memoria  
che non sia quella  
dei loro computer?

Harold Irving Bloom

sette quattordici

## NELL'ABISSO DELLA STATURA

Manuela Trinci

Se per una femmina essere la carina, la graziosa, in breve, la piccoletta del gruppo, è considerato a tredici anni, un risultato ragguardevole, per un ragazzo, gli stessi aggettivi, seppure declinati al maschile, sono un vero e proprio tormento, anzi un tormentone. Per molti di loro, infatti, diventare adulti, maschi, corrisponde soprattutto a una aspettativa di crescita in altezza che, per radicati pregiudizi culturali, continua ad essere associata all'idea di virilità nonché a fantasie di attrattiva sessuale, forza e predominio. Così, non appena spunta il primo pelo sotto le ascelle, in classe, negli spogliatoi o sotto le docce, si dà l'avvio alla classica misurazione di centimetri & muscoli.

Il contesto sociale, coi suoi inappuntabili modelli, rinforza la sensazione di danno e di mancanza o, come dicono gli psicologi, di simbolica castrazione, che i ragazzini avvertono

di fronte al «difetto» della loro statura. Un mese fa i ricercatori dell'Università di Southampton in Inghilterra e del finlandese National Health Institute, hanno reso pubblici gli studi longitudinali secondo i quali i bambini più alti nel primo anno di vita avranno un lavoro più retribuito e soddisfacente dei nati bassi. E una volta depennato il concetto di bassa statura quale «variante normale nel processo di crescita», diviene naturale per i genitori affannarsi dietro ai centili in meno della crescita staturale dei figli, confidando vanamente in ormoni o principi alimentari, e magari sentendosi in colpa se la propria statura bersaglio (la statura media dei genitori) è scarsamente elevata.

Magra consolazione per i «bassotti» anche l'opinione di eminenti sessuologi, per i quali la seduzione si gioca su altri piani, come dimostrano i vari De Niro, Al Pacino ecc. Peggio-



rano poi la situazione le ragazzine che, nostalgiche del dislivello ritagliato sull'immagine dell'amore per il babbo, preferiscono essere più piccole dei loro flirt. Per non parlare della famiglia. Qui, i «cucciolotti» continuano ad essere considerati dei «non-cresciuti», bisognosi di protezione.

Con le reazioni a tanti confusi sentimenti in bilico fra discriminazione e inferiorità, iniziano a delinearsi alcuni tratti del carattere. Per compensare l'indubbia ferita della non accettazione di sé, c'è chi, fra i ragazzini, continua a investire tutto, troppo, sul corpo, gonfiandosi i muscoli oppure muovendosi alla ricerca di risose prove di potenza, oppure arroccandosi in atteggiamenti di superiorità. Altri che, invece, si rivolgono alle loro risorse interiori bilanciando con la simpatia e l'arguzia un assurdo stigma contemporaneo.

In aiuto a tutti gli under 1,65 arrivano, alla fine, le 65 avventure del cartoon *Gigi la trottola* - un idolo - che approfittava della sua bassa statura per sbirciare sotto le gonne delle ragazzine, assorbendo forza e furbizia nientemeno che dalle loro candide mutandine!

## CD MUSICA

Classica di classe

CASALS  
Mozartin edicola  
il 10° Cd

con l'Unità a € 5,90 in più

## orizzonti

idee | libri | dibattito

## CD MUSICA

Classica di classe

CASALS  
Mozartin edicola  
il 10° Cd

con l'Unità a € 5,90 in più

Francesco Dragosei

Certamente Saul Bellow è da annoverarsi tra i maggiori artefici dell'innesto della letteratura (e cultura) ebraica nel ceppo della letteratura (e cultura) americana. Tanto da poterlo considerare uno dei grandi padri (ebraici) della narrativa americana del Novecento. Pensiamo ai - più o meno coevi - Isaac Bashevis Singer (1904-1991), Henry Roth (1906-1995) e, appunto, Saul Bellow stesso (1915-2005). Generazione cui avrebbe fatto seguito la non meno formidabile seconda ondata dei Philip Roth, dei J. D. Salinger, dei Norman Mailer. Cui avrebbe ancora fatto seguito la terza ondata (certamente meno eclatante, ma pur sempre feconda) dei David Leavitt, gli Ethan Canin, i Matthew Scharpe, eccetera.

Grazie ai romanzi di Saul Bellow bisogna cominciare a tener conto - non solo coloro che amavano la letteratura ma anche i vocabolari - di parole come *Trepverter*, *mensch*, *Yiches*, *manzeirim*. Per non parlare poi di termini fondamentali dell'ebraismo, come *bar mitzvah*, *bat mitzvah*, *kaddish*, *dybuk*, *yeshiva*, eccetera. Ma non era solo una questione di parole ebraiche o parole yiddish che entravano nella grande vorace (e ben allenata) pancia della lingua inglese (o, meglio, americana). C'era in ballo qualcosa di molto più importante. Con i romanzi di Saul Bellow si immetteva nel fiume della narrativa americana un affluente completamente nuovo, eccentrico, portatore di acque «diverse». Anzi, a essere precisi, Saul Bellow immetteva due fiumi. Uno era quello dell'ebraismo, o meglio dell'ebraicità. Vale a dire una parola e un pensiero che, essendo per storia e tradizione inclini all'interrogare e all'interrogarsi, alla critica e all'auto-critica, costituivano un grande fattore di novità e diversità (e resistenza) rispetto al compatto corso della cultura americana.

L'altro fiume era costituito dalle radici russe della famiglia di Saul. Esso avrebbe apportato nuove dosi di interiorità e introspezione alla parola del romanziere Bellow e alla letteratura in cui essa confluiva. Assieme a Vladimir Nabokov, insomma, Saul Bellow sarebbe stato uno dei due grandi traghettatori dell'introspezione russa verso la terra d'America (potremmo parlare di una ideale linea Dostoevskij-Nabokov-Bellow).

Tutto ciò si sarebbe tradotto in un importante arricchimento e sprovvinizzazione della cultura americana. Non solo da un punto di vista letterario, ma anche antropologico, psicologico, politico. L'ebraicità di Bellow e di coloro che sarebbero seguiti sarebbe stata infatti il prezioso osservatorio di una cultura tra le meno disposte a farsi inglobare da altre culture, edificato non al centro ma ai bordi e fuori del flusso principale (il *mainstream*) di una cultura americana così forte, trascinante e seducente, da rendere quasi impossibile, per chi in tale flusso si trovi immerso, volgere ad essa uno sguardo autenticamente critico.

Significativamente, il primo libro di Bellow (uno scarno romanzo in forma di diario, uscito negli Stati Uniti nel 1944) si sarebbe intitolato *Dangling Man*. Il giovane protagonista è infatti un «uomo in bilico», sospeso tra la vita civile che ha solo formalmente abbandonato e una chiamata alle armi che tarda ad arrivare. Nell'impasse del ritardo e del vuoto burocratico, il bilico si allargherà presto a indecisione esistenziale, a logoranti e paralizzanti rovelli mentali. Fin da questa prova (che si rifà alle *Memo-*

Fin dal primo libro  
nella sua opera riversa  
l'eredità culturale russa  
interessandosi  
al movimento interiore  
dei personaggi



rie del sottosuolo, di Dostoevskij) apparirà chiaro che l'autore è interessato al movimento interiore dei suoi personaggi. Un *novel of ideas*, insomma, un romanzo di idee, che lo situa già in una posizione particolare nell'ambito del romanzo americano.

Dopo la pubblicazione di *The Victim*, nel 1947, sarebbe venuto, quasi dieci anni più tardi (1953), *The Adventures of Augie March* (Le Avventure di Augie March). Tale romanzo sarebbe non solo stato il primo di grande risonanza, ma anche formalmente molto diverso. Vivace, movimentato: tanto da essere definito un romanzo picaresco. Il protagonista, Augie March, sembra come ribellarsi al plumbeo destino della sua famiglia (una madre quasi cieca, un fratello ritardato) imbarcandosi in una serie di dubbie avventure. Tutto il suo vagare e dibattersi sembra però alla fin fine tendere a una ricerca del proprio io. Non mancheranno inoltre, nella sua testa, le riflessioni sulla società e sui tempi (vedi il protagonista che si lamenta della «troppa storia, la troppa cultura, le troppe notizie» che ci schiacciano «come le cascate del Niagara»). Come in *Dangling Man* e in altri romanzi, il luogo sarà Chicago, ove Bellow si sarà trasferito dal natio Canada all'età di undici anni e alla cui università insegnerà per vari anni, dopo essersi trasferito.

Anche il capolavoro di Bellow, *Herzog* (1964), ci parlerà di un uomo in bilico. Moses Herzog, intellettuale tragicamente (comicamente) imballatosi tra le profondità dei pensieri filosofici e le banalissime seche della vita quotidiana. Recluso in una

## A noi scrittori ebrei ha aperto la via per l'America

Philip Roth

È dedicato a Saul Bellow il decimo e conclusivo dei ritratti che Philip Roth traccia, dei suoi colleghi di lavoro, nel libro *Chiacchiere di bottega* (Einaudi 2004, per la traduzione di Norman Gobetti). Per gentile concessione dell'editore riportiamo il brano in cui Roth rende omaggio a Bellow come «Cristoforo Colombo per gli ebrei d'America».

Una volta Bellow mi disse che «da qualche parte nel mio sangue di immigrato ebreo c'erano tracce cospicue di dubbio sul fatto che io avessi il diritto di praticare il mestiere di scrittore». Aggiunse che, almeno in parte, quel dubbio gli scorreva nel sangue perché «il nostro establishment Wasp, rappresentato soprattutto da professori educati ad Harvard», considerava il figlio di un immigrato ebreo inadatto a scrivere libri in inglese. Quei tipi lo rendevano furioso.

Forse è stato proprio il prezioso dono di una giusta rabbia a spingerlo a non cominciare il suo terzo libro con le parole «Sono un ebreo, figlio di immigrati» ma a permettere invece al figlio di immigrati ebrei che è Augie March di rompere il ghiaccio con i professori educati ad Harvard (così come con chiunque altro) dichiarando in tutta semplicità, senza biso-

gno di giustificazioni né di ulteriori specificazioni, «Sono americano, nato a Chicago».

Il fatto di cominciare *Augie March* con queste cinque parole dimostra lo stesso tipo di fervore assertivo che i musicisti figli di immigrati ebrei - Irving Berlin, Aaron Coplan, George Gershwin, Ira Gershwin, Richard Rodgers, Lorenz Hart, Jerome Kern, Leonard Bernstein - portarono alle radio, ai teatri e alle sale da concerto americane rivendicando un proprio territorio in termini di soggetti, di ispirazione, di pubblico) con canzoni come *God Bless America*, *This Is the Army*, *Mr. Jones*, *Oh, How I Hate to Get up in the Morning*, *Manhattan*, *Ol' Man River*, in musical come *Oklahoma!*, *West Side Story*, *Porgy and Bess*, *On the Town*, *Show Boat*, *Annie Get Your Gun* e *Of Thee I Sing*; in balletti come *Appalachian Spring*, *Rodeo* e *Billy the Kid*. Negli anni Dieci, quando l'immigrazione era ancora in corso, e poi negli anni Venti, Trenta, Quaranta e anche Cinquanta, nessuno di questi ragazzi cresciuti in America i cui genitori o nonni parlavano yiddish mostrava il minimo interesse per quel genere di kitsch ambientato negli *shetlet* che si sarebbe affermato negli anni Sessanta con *Fiddler*

on the Roof. Essendo stati liberati, grazie all'emigrazione delle proprie famiglie, dalla pia ortodossia e dall'autoritarismo che tanto contribuivano alla claustrofobia dello *shetlet*, perché avrebbero dovuto desiderare farci ritorno? Nell'America laica, democratica, non claustrofobica, Augie avrebbe, come lui stesso dice, affrontato «le cose come ho imparato a fare, senza peli sulla lingua».

Quest'affermazione di un'inequivocabile incontrovertibile appartenenza all'America senza peli sulla lingua (e le settecentocinquanta e qualcosa pagine che seguivano) era esattamente la mossa spavalda necessaria per togliere a chiunque il dubbio sulle credenziali come scrittore americano di un figlio di immigrati come Saul Bellow. Augie, alla fine del libro, esclama con esuberanza, «Guardate me, che vado dappertutto! Insomma, sono una specie di Colombo di chi sta intorno». Andando dove i suoi aristocratici oppositori non avevano creduto che avesse il diritto di andare con la lingua americana, Bellow è stato davvero un Colombo per quelli come me, nipoti di immigrati, che sarebbero emersi come scrittori americani dopo di lui.

LUTTI

SAUL BELLOW  
Il romanzo interioreLo scrittore Saul Bellow  
scomparso all'età di 89 anni

## in sintesi

Lo scrittore Saul Bellow, Premio Nobel della letteratura nel 1976, è morto l'altra sera, all'età di

89 anni, nella sua casa in Massachussets. Figlio di immigrati ebrei russi, nato in Canada nel 1915, Bellow (il vero nome era Solomon Bellows), cresciuto a Chicago, ha avuto una vita sentimentalmente movimentata, con cinque mogli. Romanziere, drammaturgo, ma anche corrispondente di guerra per «Newsday» durante la Guerra dei Sei Giorni, Bellow lascia un ampio numero di opere. Tra le più note «L'uomo in bilico», «La resa dei conti» e, soprattutto, «Le avventure di Augie March» e «Herzog». Il Nobel gli era stato attribuito «per la comprensione dell'umano e la sottile analisi della cultura contemporanea che è stato capace di combinare nel suo lavoro», come scritto nelle motivazioni dell'Accademia di Svezia. Oltre al Nobel Bellow ha vinto il Premio Pulitzer e tre National Book Awards. Dopo «L'uomo in bilico», suo primo romanzo (1944), sono seguiti «La vittima», «La resa dei conti», «Il re della pioggia», «Herzog», «Il dono di Humboldt», «Una domanda di matrimonio», «I conti tornano», «Ne muoiono più di crepacuore», «Quello col piede in bocca e altri racconti», «Il dicembre del professor Corde», «Ravelstein».

È morto a 89 anni lo scrittore americano premio Nobel per la letteratura nel 1976. Portò nel fiume della narrativa d'oltre oceano due nuovi ed eccentrici affluenti: il tema dell'ebraicità e l'uso dell'introspezione

casa semiabbandonata e costretto a dividere il formaggio coi topi, scriverà lettere ai vivi ed ai morti, ai comuni mortali e agli immortali. Nel suo bilico si intravedrà un irrisolto dilemma tra ebraicità e americanità. Anche se, va detto, Saul Bellow ha sempre rivendicato la propria americanità (dichiarando, ad esempio, di non essere uno «scrittore ebreo» ma uno scrittore americano che caso vuole sia anche ebreo).

Un altro romanzo memorabile sarebbe stato, nel 1969, *Mr Sammler's Planet* (Il pianeta di Mr. Sammler). In esso, un anziano ebreo polacco sopravvissuto all'Olocausto mescola, sovente con incerte cesure, l'orrore del passato e il malessere del presente. Il suo occhio guarda comunque con grande attenzione il paese che lo ospita, gli Usa. Offrendo al lettore una indimenticabile, terrificante America popolata di giovani regrediti a un livello quasi di barbarie (non male per uno scrittore che ha più volte proclamato il suo incondizionato amore per il paese). E, a proposito, va detto che in questo romanzo esce fuori uno degli aspetti meno simpatici e più limitativi dello scrittore. Una inquietante, talora ossessiva antipatia per i giovani («Le scimmie negli alberi, come Sammler aveva letto in un libro, intente a defecare nelle loro mani, per poi bersagliare tra le urla i sottostanti esploratori»). E, giacché ci siamo, anche una forte antipatia per tutto ciò che è nuovo. O radicale. O di sinistra. Tanto che nei momenti più accessi delle guerre culturali di qualche anno fa (quelle sulla *political correctness* e sul canone letterario) il nome di Bellow era divenuto quasi un sinonimo di reazionario (e pensare che, da giovane, aveva avuto simpatie per il trotzkismo).

Col sopraggiungere dell'età, anche se lo scrittore avrebbe un po' rallentato il ritmo nel produrre i suoi libri (inclusi alcuni lavori teatrali e saggi, oltre ai romanzi e ai racconti, quali *Memorie di Mosby e altre storie*), non avrebbe certo gettato la spugna. Gli ultimi suoi due libri sono stati *The Actual*, nel 1997, e *Ravelstein*, nel 2000. Il primo è un'opera non molto felice. Poco ispirata ed inconclusa, a metà strada com'è tra un senile romanzo d'amore e il consueto romanzo di idee. Il secondo è invece un tardo, inaspettato capolavoro, una specie di sorprendente *confessional novel*, in cui però, tipicamente, Bellow confessa le magagne di un altro: un suo amico, Allan Bloom, professore di filosofia politica e collega di Bellow, morto segretamente di aids qualche anno fa. Poco dopo - ahimè - essere assurti alla fama allorché - era il 1987 - alcune centinaia di migliaia di americani si precipitarono a comprare il suo *La chiusura della mente americana* (qualche migliaio di colleghi prese viceversa ad odiarlo); proprio per ciò il libro fece molto scandalo in America. Il vecchio Bellow riuscì però a farsi perdonare dandoci un indimenticabile, bellissimo ritratto dell'amico scomparso (e, forse, dell'amicizia tout court). Un grande immortale personaggio da far accomodare accanto agli Herzog, agli Augie March, ai Mr Sammler.

Sempre uomini in bilico nei suoi capolavori, tra i quali «Le Avventure di Augie March», «Herzog», «Il pianeta di Mr. Sammler»

